

Trieste commemora il fisico Paolo Budinich

La poesia segreta della scienza per scoprire la favola della Natura

di Claudio Magris

Anche nelle scienze dure della natura occorrono, come nella poesia, fantasia, coraggio dell'azzardo, senso del gioco e dell'avventura, meraviglia dinanzi alle cose. Così è stato per Paolo Budinich, il celebre fisico morto ultranovantenne l'anno scorso che in queste settimane viene ricordato a Trieste con varie iniziative.

Eminente scienziato noto in tutto il mondo per le sue ricerche — ricordo l'accanita e duttile passione con la quale ad esempio affrontava gli spinori, adeguando di continuo le sue strategie di ricerca come un cacciatore agli scarti della selvaggina inseguita — non si appagava dello studio a tavolino e di ciò che le scoperte scientifiche possono significare più tardi per il progresso dell'umanità. Sentiva la necessità di operare subito per la ricaduta delle conquiste intellettuali sulla vita degli uomini, a cominciare dalla sua città per allargarsi all'Africa, alla ricerca nei Paesi del Terzo Mondo, per la quale tanto ha fatto e realizzato. Ha costruito a Trieste il Centro internazionale di fisica teorica, dove si sono formati molti scienziati di tutto il mondo e specialmente dei Paesi in via di sviluppo; ha creato e diretto la Sissa, la Scuola superiore di studi avanzati, dove hanno lavorato e lavorano alcuni degli scienziati più rilevanti del mondo, molti premi Nobel. La più viva realtà culturale — non priva di conseguenze economiche — di Trieste non è certo oggi la letteratura, bensì la scienza. Insieme ad un altro grande, Arturo Falaschi, Budinich ha fondato

a Trieste il Centro di ingegneria genetica e biotecnologie; ha contribuito alla nascita dell'Area di ricerca.

Caso raro nella scienza e in genere nell'esercizio anche alto della cultura, spesso nido di vipere e teatro delle più narcisistiche meschinità, non temeva di circondarsi di grandi scienziati, talora più grandi di lui, interessato com'era solo al fascino e al vantaggio comune della ricerca e assolutamente immune, nel suo fanciullesco giocare, dal timore che la loro grandezza potesse fargli ombra. Come Newton, era straordinariamente capace di meraviglia, di stupore davanti alle cose, al loro mistero e alla loro semplicità.

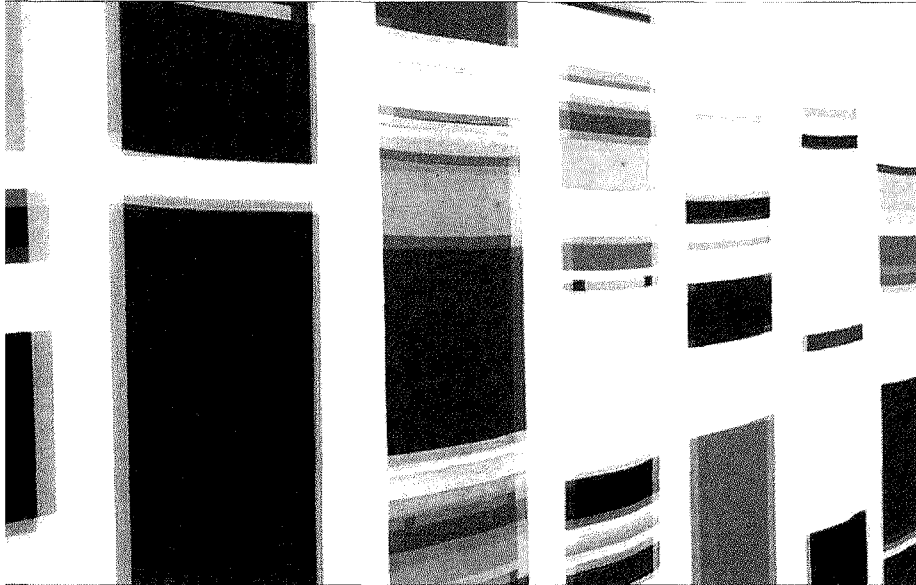
Ho lavorato, per sua iniziativa, quattro anni insieme a lui alla Sissa, perché voleva fondare un seminario permanente sul rapporto fra linguaggi artistici e letterari e linguaggi scientifici, sulla loro possibilità o impossibilità di incontrarsi, di integrarsi nella scoperta e nella visione del mondo. Ma soprattutto ho avuto la fortuna di veleggiare con lui o meglio di percorrere sotto la sua guida di esperto marinaio le coste e le isole dalmate e ricordo la tranquilla sicurezza con cui, sino a tarda età, la sua forte mano guidava la barca e alzava la pesante ancora. Sempre in tarda età, ha attraversato a vela un tratto del Pacifico.

C'era in lui qualcosa dell'innocenza insondabile e inquietante del mare che tanto amava, una singolare mescolanza di ingenuità astuzia abilità diplomatica candore e ironia, l'ironia sempre affascinante e demistica della natura. Un po' mago, mol-

to giocattolone e, quando era necessario incontrare le autorità dalle quali incredibilmente otteneva i mezzi per i suoi geniali progetti, anche incantatore pregiudicato un po' imbonitore. Abbiamo tanto riso insieme, a spese nostre e anche, spesso e volentieri, altrui. Grande realizzatore, non capiva nulla, assolutamente nulla delle leggi, delle norme burocratiche, dei regolamenti dai quali dipendeva la possibilità o meno di realizzare i suoi grandiosi progetti. Andava a Roma, ai ministeri, con idee chiarissime su ciò che voleva realizzare ma assolutamente confuse su come presentarle formalmente, però non ritornava mai a mani vuote.

Nel suo volto appagato c'era la proteiforme e sfuggente mutevolezza di un dio marino. C'era la chiarezza dei suoi luoghi d'origine, di Lussino nel Quarnero (o meglio di Lussingrande, perché guai dirgli che Lussinpiccolo era più bella). Quando l'ho conosciuto, molti anni fa, si chiamava Budini, perché decenni prima il suo cognome originario, Budinich, era stato italianizzato, come accadeva in quei luoghi di frontiera, e più tardi egli volle recuperarlo. Immagino la sorpresa del mondo scientifico internazionale che ben conosceva un famoso prof. Budini, quando comparve, altrettanto geniale, un prof. Budinich. Anche questo recupero del nome rientra in quel sentimento di fraternità al di sopra delle frontiere, che prima di morire gli aveva fatto balenare l'idea di fondare a Trieste un centro per promuovere la ricerca scientifica in Africa. Credo si sia anche, come è giusto, divertito a vivere, a creare, a sedurre e a giocare.

Come Newton, era
capace di meraviglia
e stupore davanti
alle cose, al loro mistero
e alla loro semplicità



Paolo Budinich (Lussingrande, Croazia, 1916 – Trieste, 2013, nella foto) è stato un fisico italiano; ha fondato a Trieste il Centro internazionale di fisica teorica e la Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa). In età matura volle riprendere il cognome originario, Budinich, che era stato italianizzato in Budini. In alto: *Chromosome 17* (2011) dell'artista Geraldine Ondrizek

